La rappresentazione del territorio di Vulci e Montalto di Castro. Mostra cartografica, bibliografica, documentaria, Montalto di Castro, 29 ottobre - 7 novembre 1996

A cura di Laura Romeo e Paolo Emilio Urbanetti,
Firenze, Cooperativa archeologia, 1996, p. 85

Sbigottita davanti alla prima guerra mondiale, Virginia Woolf, in una sua lettera, definì senz'altro la vita futura come non più degna di essere vissuta: il vasto giardino che era l'Europa stava perdendo i suoi colori e le sue forme e — per la prima volta da molti secoli — un evento umano erodeva in modo non reversibile la Natura. Nasce così nella coscienza europea il paesaggio artificiale, caratteristico della modernità: i segni della guerra si fanno simboli di una più ampia e complessa trasformazione, intaccando nel profondo il rapporto fra individuo e realtà e diventando un insormontabile punto di riferimento per il "dopo".[1]

Ora che si sta ormai avviando a concludersi il secolo cui la Grande guerra di fatto dette inizio (cronologicamente, nel Duemila: ma il secolo è in realtà già finito con la caduta del Muro di Berlino, nel 1989), non è difficile misurare come da allora si sia instaurato una sorta di calendario nuovo, più veloce, che ha introdotto — e sempre irreversibili — più cambiamenti in ottant'anni di quanti ne fossero accaduti in molti secoli precedenti. Paul Ginsborg riprende il medesimo concetto quando, liminarmente alla sua storia dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale, prova a tratteggiarne il paesaggio immobile da tempo:

> L'Italia del 1943 era una nazione in cui, al di fuori delle principali aree urbane, ben poco era cambiato rispetto ai tempi di Garibaldi e di Cavour. Si trattava di un paese ancora prevalentemente agricolo, caratterizzato da grandi e ancora intatte bellezze naturali, da sonnolente città di provincia, da una povertà endemica, soprattutto nel Sud, da una cultura popolare ancora profondamente contadina e dialettale [...] Quarantacinque anni più tardi, il volto dell'Italia si è trasformato tanto da risultare quasi irriconoscibile. Intanto, essa è divenuta una delle nazioni economicamente più forti del mondo [...] dopo aver bruciato le tappe di un processo straordinariamente rapido di accumulazione, di urbanizzazione, di secolarizzazione. Le culture contadine dei secoli precedenti non sono scomparse del tutto, ma sono state sostituite da un'unica cultura nazionale urbana.[2]

Parecchi secoli prima di Jack Kerouac, le premesse della cultura della strada e del viaggio le aveva create l'amministrazione romana con il sistema delle vie consolari, che rappresenta tutt'oggi la nervatura del reticolato viario italiano, e anche di una certa parte d'Europa. Fra queste l'Aurelia, cui una casualità forse non casuale attribuisce il n. 1 nell'elenco delle strade statali, che corre tutto l'arco dei mari Tirreno e Ligure, sostanzialmente in costa (con vistose eccezioni in corrispondenza di alcuni promontorî importanti) da Roma verso Ventimiglia. Uscita dall'Agro, ricordiamo, l'Aurelia percorre durante i suoi primi duecento chilometri la Maremma, nei suoi tratti alto-laziale e toscano meridionale, la regione all'interno della quale si trova appunto il territorio di Vulci e di Montalto di Castro, oggetto della nostra attenzione.[3]

Già per Cicerone, era una delle tre direttrici al Nord, come ricorda Paolo Pifferi, un viaggiatore in direzione nord-sud, che nel 1831 si mostrò interessato sia al territorio

***Tabula Peutingeriana*, sec. XI-XIII, anonimo. Dipinta su rotolo di pergamena: cm 34x680. Originale: Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 324**

della Maremma e di Montalto, sia ad una sua rappresentazione non solo descrittiva ma anche vedutistica (lo accompagnava a questo secondo fine il pittore inglese Charles H. Wilson):

> Per tre grandi strade, secondo Cicerone, da Roma si andava nell'alta Italia. Per la via Flaminia, che costeggiava il mare adriatico, per la via Cassia, che traversava il centro della Toscana, e per la via Aurelia, fatta quasi lungo il litorale etrusco, o mediterraneo. Eran queste le tre principali strade; le particolari però, che ad esse riuscivano, eran varie, ed una fra le altre era quella che, costeggiando il mare, guidava di porto in porto.[4]

Sappiamo però che già Rutilio Namaziano nel suo viaggio da Roma alla Gallia (*post* 416) preferì la nave per l'insicurezza di tracciato, da tutti i punti di vista, della via di terra. Anche per Pifferi, al tempo del suo viaggio, mille e quattrocento anni dopo, era ancora così, almeno per un lungo tratto (da Piombino a Castiglione della Pescaia), il che gli fa preferire l'imbarcazione, e a causa di ciò lo trascina a commettere almeno un paio di grossi errori di toponomastica e d'insediamento.[5] Ripresa terra a Castiglione, raggiunte e visitate Grosseto, Alberese, Talamone, Orbetello, Port'Ercole, Ansedonia, i viaggiatori dirigono, il 29 ottobre del 1831, per Montalto, con un

percorso che così viene descritto in una lettera del giorno successivo, ad impressioni ancor fresche:

> Lasciata la Pescia, e traversate molte selve, discendemmo in vaste praterie, ed in un'aperta pianura, che ci compensava in qualche modo col suo piacevole aspetto dell'orridezza de' luoghi or ora trascorsi. Era queste estensione sparsa di picciole colline, e di valli, tutte coltivate. Qui ci recò gran diletto l'osservare l'attività, con cui venivano coltivati questi terreni, ne' quali in ogni banda vedevansi sparsi di bovi, e di molti aratori.
> In questo piano il Cluverio crede di collocare la città, che ne' tempi più remoti fu sede de' re pelasgi. Strabone su tal proposito ci dice "da Cosa a Graviscae vi sono trecento stadii, ed in questo intervallo havvi una città, detta Villa regi, la quale raccontano, che fosse una volta la reggia di Malacoto pelasgo, che dopo aver quivi abitato co' suoi coloni pelasgi, finalmente se ne andò in Atene". Fin qui Strabone. Nell'itinerario di Antonino viene questo luogo distinto col nome Ad regas, e nella tavola Ad nonas. Il primo nome conformerebbesi all'opinione del Cluverio; il secondo non darebbe alcun lume. Ma la fertilità del suolo, la sua amena e deliziosa posizione sembrano oltremodo vantaggiose, ed a proposito per una ricca città.
> Questa pianura è molto estesa, e va a confinare con le macchie da noi passate, con quelle di Canino, e con quelle di Mon-/[p. 69]tacuto e di Farnese. Tutto questo spazio forma un circondario assai fecondo, ma disabitato, e che fiorì ne' tempi remoti, ed anco in quei a noi più vicini, quando il Ducato di Castro serviva a vie più ingrandire la possente casa Farnese. Le gare però, e le guerre civili fecero sparire anche quest'ultima città dalla superficie del globo, e di cui appena da pochi si conosce il nome. Tanto è vero che "*quidquid delirant reges, plecturntur archivi*".
> Ancora la città di Vulcia formava un giorno non picciolo ornamento di questa pianura. Era essa però città più mediterranea, passando di colà la Via Clodia: qui è dove il principe di Canino fa eseguire con tanto impegno i suoi scavi, e dove rinviene tesori così preziosi; e che formano l'oggetto di tante discussioni per gli amatori dell'Etrusche antichità.[6] Il fiume Arminia, che ora dicesi la Fiora, traversa irrigando queste ubertose campagne. Esso ha la sua sorgente a Santa Fiora, sul Monte Amiata, e bagnando un vasto territorio va qui a gettarsi nel vicino mare. Si varca questo fiume sopra un antico ponte non lungi da Montalto, dove noi ci affrettammo a giungere bramosi di riposarci, e di calmare l'appetito, che forte ci stimolava. Ma qui pure i nostri voti andaron delusi. Benché Montalto non avesse l'apparenza degli altri paesi miserabili, che avevamo finora visitati nella Maremma toscana, pure non ci fu possibile di ritrovare un albergo a proposito, e che potesse fornirci di una sufficiente cena, e un meschino letto; ed eravamo di già costretti a rivolgerci verso Corneto, se la famiglia B., che sarà da noi rammentata in ogni tempo con sentimento di sincera riconoscenza, non ci avesse offerta una spontanea ospitalità, senza avere alcuna conoscenza di noi. Or negate, mio caro amico, che i proverbii non siano sempre veri, e che i buoni ed i cattivi si trovino da per tutto!... e quando meno uno sel pensa.[7]

***Tusciae Antiquae Typus*, 1584, Abraham Oertel. Dipinta su pergamena: cm. 31,9x47,7. Originale: BAV, Capponi s. 10, 152^{v}**

Siamo, a questo punto, a circa 100 chilometri da Roma. Un decennio dopo, la regione fu esplorata (con occhi premoderni), da George Dennis (anch'egli accompagnato da un vedutista, Samuel Ainsley), le cui descrizioni si vanno ad affiancare a quella appena letta.

George Dennis (1814-1898), come è noto, fu console britannico nella Spagna meridionale, nell'Italia centrale, e forse in Sicilia. Del suo servizio resta traccia in due sue memorie, *A Summer in Andalucia* (1839) e *A Handbook for Travellers in Sicily* (1864). Si può parlare di lui come di uno dei primi serî studiosi inglesi della civiltà etrusca, per la quale si era risvegliato l'interesse con la grande mostra di Londra, nel 1837. Per soddisfare quest'interessi, una quantità di viaggiatori (anche dilettanti) cominciarono ad esplorare quella Maremma infestata dalla malaria, che già Dante aveva reso proverbiale per la sua aria pestilenziale

> Ricorditi di me, che son la Pia;
> Siena mi fé, disfecemi Maremma[8]

e per l'orrore delle sue foreste, prese a paragone della selva dei suicidi:

> ...un bosco
> Che da neun sentiero era segnato.
> Non fronda verde, ma di color fosco;
> Non rami schietti, ma nodosi e'nvolti;
> Non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.
> Non han sì aspri sterpi, né sì folti
> Quelle fiere selvagge, ch 'n odio hanno
> Tra Cecina e Corneto e luoghi cólti,[9]

e queste repugnanti caratteristiche la avevano esclusa dal percorso abituale dei turisti del Grand Tour.

Una dei primi ad avventurarsi in tali regioni, praticamente inaccessibili ai viaggiatori stranieri, a causa della totale mancanza d'infrastrutture turistiche era stata, nel 1839, Elizabeth Caroline Hamilton Gray, che l'anno dopo, il 1840, pubblicò il resoconto del suo viaggio (*Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*). Ispirandosi al suo lavoro, Dennis ne seguì le tracce negli anni Quaranta, in particolare fra il 1842 e il 1847, periodo durante il quale fu scritto *The Cities and Cemeteries of Etruria*, pubblicato nel 1848, poi uscito in seconda edizione nel 1878 e in terza nel 1883, occasioni delle quali Dennis approfittò per cominciare a descrivere i primi segni di progresso nella Maremma bonificata, in primo luogo la ferrovia: inaugurata nel 1864 la tratta da Livorno al Fosso Chiarone, e lavorata poi — fra notevoli stenti dalla mano d'opera importata — ancora nei decenni successivi.[10]

Scopo di Dennis erano gli Etruschi; in particolare, come già Pifferi, voleva identificare la posizione di Vetulonia, e in questo egli fallì: passò infatti senza accorgersi accanto a Colonna di Buriano, riconosciuta da Isidoro Falchi nel 1880, con identificazione convalidata da Theodor Mommsen, grazie alla quale la città nel 1887 cambiò nome riprendendo l'antico. Ma riuscì nello scopo che non si era prefisso: quello cioè di dare un resoconto estremamente vivace del contesto ambientale ed antropico della Maremma che aveva visto. Oggi, le moderne opere di James Wellard (*The Search for the Etruscans*, London, 1973) e D.E. Rhodes (*Dennis of Etruria*, London, 1973) consentono di guardare a "Dennis l'Etrusco" in una prospettiva storica.[11] Dagli scritti della Hamilton Gray e di Dennis si legge l'evoluzione di un territorio da condizioni di vita semiprimitive a quelle di una relativa modernizzazione; intrudendosi però in ambedue anche il mito della decadenza. Ed è per questo che quello stesso paesaggio sente, nel 1939, un viaggiatore di particolare sensibilità, il cornetano Vincenzo Cardarelli (1887-1959), per volerlo cieco e muto:

> Di notte, lungo la linea maremmana, guardo il mio vuoto scompartimento in una prigione che i vetri del finestrino rispecchiano da una parte e dall'altra, prolungandola all'infinito [...] Come Dio vuole, sorpassata la mia buia e interminabile Maremma, il treno è giunto a Livorno, ed io entro in un ordine di pensieri meno tetro.[12]

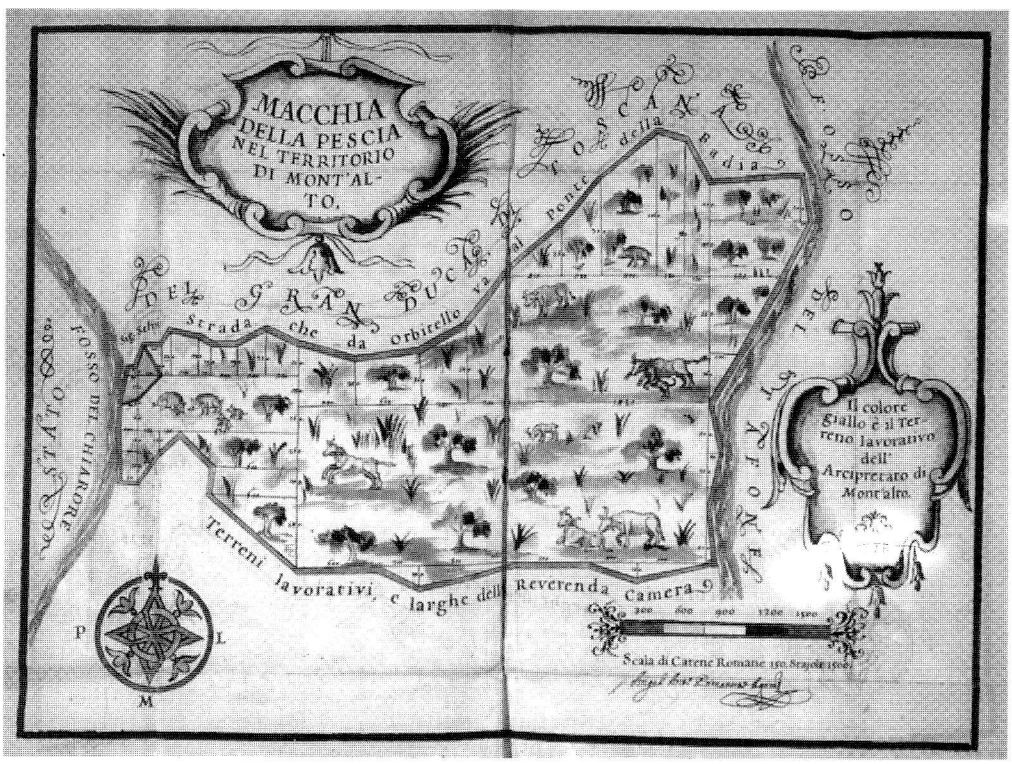
"Atra e disabitata" era stata definita anni prima dallo stesso Cardarelli quella terra, su cui alta troneggia Corneto (Tarquinia), qualche chilometro più oltre verso sud,

> terra stoppiosa e bruciata in estate, caldissima e indolente, sbavata dal vento di mare, lambita dal canto dei bifolchi, immelanconita dal canto delle cicale. Terra bacchica, invece, per i suoni e le danze della svignatura. Vera terra da ottobrate. Ecco il mio paese.[13]

La mostra che la pubblicazione di cui stiamo discutendo vuole illustrare come suo catalogo è stata finalizzata a segnare alcune delle tappe che hanno caratterizzato il "prima" che la modernità si mettesse a correre, al centro dell'ampio golfo che da Civitavecchia (*Centumcellae*) va a Monte Argentario. Dove, grazie ai Farnese, visse per breve tempo uno Stato che non ha lasciato traccia di sé.

La scelta è stata quella di puntare sulla cartografia, a partire dalla *Tabula Peutingeriana*, per arrivare alla data del 1880, quando ormai da dieci anni Montalto e Vulci, già in quanto Patrimonio di San Pietro appartenuti allo Stato della Chiesa, sono entrati a fare parte del Regno d'Italia. Ma, naturalmente, si è tenuto conto anche di vedute e carte archeologiche.

Ci sono luoghi geografici in cui l'impatto con l'"altro" è



***Macchia della Pescia*, 1728, Angelo Antonio Primavera. Disegno a colori su carta: cm 44x56,5. Originale: Roma, ASR, Camerale III, b. 1.379**

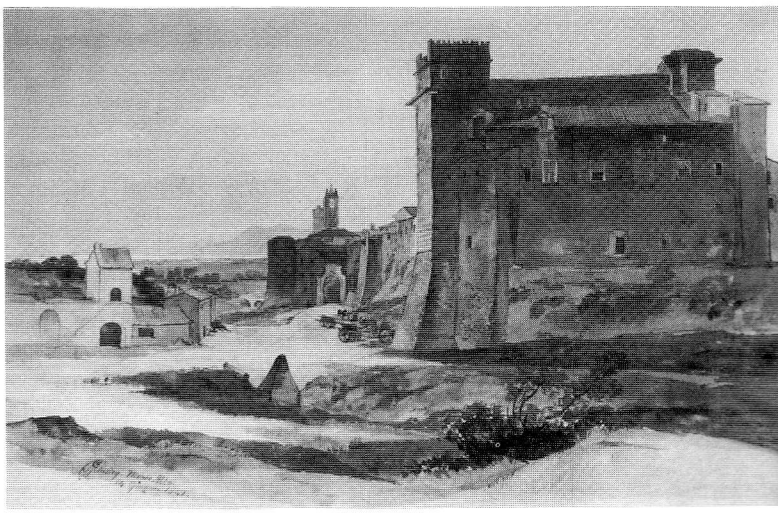
quasi violento: la punta della Cornovaglia, o della Bretagna; la punta estrema del porto di Lisbona; capo S. Maria di Leuca nel nostro Mediterraneo. Spesso l'immaginario che si cala inconsapevolmente nella lingua li chiamò esplicitamente *finis terrae*, come Cap Finisterre, o Land's Ending (appunto). L'"altro" prende in questi casi la forma dell'Oceano. Davanti a Montalto non sta Oceano, ma un mare che nella sua storia fu navigato per lo più a piccolo cabotaggio, tappa per tappa, approdo per approdo: la foce dell'Ombrone, dove si accampò Rutilio Namaziano, noi la possiamo ancora vedere tenendone in mano la sua descrizione. Quel mare spesso fu visto come l'unica via di comunicazione nord-sud, a partire da quando, e avvenne già alla fine del mondo classico, la grande strada di costa, la via Aurelia, si presentò incidentata, interrotta, di fatto dimenticata. Questa situazione permanse, come si è detto, fino al secolo scorso.

Oggi Montalto restituisce di sé, nel senso comune, l'immagine di un paese dislocato su un asse viario importante, di percorrenza sicura e lunghissima: chi vive nelle vicinanze di quella strada e quella ferrovia, ama dire che si trova accasato lungo la Roma-Parigi. Ma è solo nella seconda metà dell'Ottocento che fu completato il collegamento fra l'antico Granducato di Toscana e l'antico Stato della Chiesa. Non fra quelli sentiti come più importanti e prioritarî: esso fu completato press'a poco quando fu completata la linea del lungo-Ofanto, auspice Giustino Fortunato, parlamentare di quel collegio. E chi affrontava la strada rischiava i briganti. Qui si vuol dire che nella mostra si è cercato, prima di tutto, documentare ciò di cui i singoli pezzi (alcuni in originale, i più in riproduzione) testimoniano: gli scavi di Vulci, la ricognizione delle coste, gli accatastamenti poderali, dall'antichità più remota fino alla costituzione del corpo unico dello Stato. Ma anche documentare l'idea di un luogo che assai a lungo è stato, e probabilmente si è anche sentito, *finis terrae*. È l'ultimo Dennis che ha fatto in tempo ad intravederne il cambiamento sostanziale.

Nell'accostarsi all'obiettivo, cercare di capire cioè come sono stati rappresentati cartograficamente i luoghi di confine fra quelle regioni di una unità più larga che oggi si chiamano Toscana e Lazio (sempre a confine, però, il fosso Chiarone), si è toccata anche un altra dimensione, tipica delle aree marginali: il doversi ricorrere, per studiare un territorio, a fonti che solo lontane dal territorio si sono conservate: Firenze, Roma, Città del Vaticano, Viterbo, Valentano.

Ma a questo punto, il compito del recensore è finito, perché si entra nel merito delle scelte metodologiche che la mostra ha implicato; idealmente la parola passa alla lettura del catalogo e a seguire il percorso di chi vi ha materialmente lavorato, e cioè Laura Romeo e Paolo Urbanetti, cui si devono la paziente raccolta del materiale e il meticoloso apparato critico didascalico.

Piero Innocenti



***Veduta di Monte Alto*, Samuel J. Ainsley, giugno 1842. Acquarello: cm 29,7x44,4. Originale: London, British Museum, Department of Prints and Drawings. Cat. LB 5**

Note

[1] La citazione in STEFANO BRONZINI, *Dall'armonia al frammento. Il paesaggio e la Grande Guerra*, in "Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università della Basilicata. Potenza" a.a. 1993-1994 (Potenza, Ermes, 1996), p. 7-40, in part. p. 7. Si v. anche, cit. dallo stesso Bronzini, G. STEINER, *In una post-cultura*, in *Nel castello di Barbablù*, tr. di I. Farinelli, Milano, 1990.

[2] PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, trad. di Marcello Flores e Sandro Perini, Torino, Einaudi, 1989. Sul rapporto cultura e vita locale / vita nazionale, da varî punti di vista (economico, linguistico-letterario, di attenzione alle forme della memoria) si vedrà ora il volume collettaneo: DIPARTIMENTO DI STORIA E CULTURE DEL TESTO E DEL DOCUMENTO. UNIVERSITÀ DEGLI STUDÎ DELLA TUSCIA. VITERBO, *Il localismo nell'economia e nell'analisi del territorio, nella lingua e nella letteratura, nella gestione degli archivi e delle biblioteche. (Sant'Oreste, 13-14 ottobre 1995). Atti del convegno*, a cura di Luciano Osbat, Manziana, Vecchiarelli, 1996.

[3] Sulla moderna Montalto, v. TOMMASO VERDIROSI, *Montalto di Castro. Storia di vita cittadina*, Grotte di Castro, Tipolit. Ceccarelli, 1977. (Cfr. "Bibliografia storica nazionale" 39-40, 1977-78: n. 1.818); GIULIA PETRUCCI, *Montalto di Castro*, "Storia della città" 6, 1981, n. 18, p. 137-142 ("Bibliografia storica nazionale", 45-46, 1983-84: n. 1.905).

[4] PAOLO PIFFERI, *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma*, con disegni di Carlo H. Wilson, Roma, s.n., 1832; rist. Milano, Studio editoriale Insubria, 1978 (da cui si cita), p. 2-3.

[5] La confusione della propaggine montuosa interna del promontorio di Punta Ala, dove è l'attuale Tirli, con la collina di Montepescali, di parecchi chilometri più a sud, e l'erronea identificazione dei resti di Vetulonia al centro della Val di Cornia.

[6] Su cui v. ora *Gli itinerari di Luciano Bonaparte a Roma e nel Lazio*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, *et alii*, 1995.

[7] PIFFERI, *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma*, cit., p. 68-69, lettera del 30 ottobre 1831.

[8] *Purgatorio* 5. 133 ss., p. 437 dell'edizione a cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti, 1987.

[9] *Inferno* 13. 2-9, ivi, p. 143.

[10] Cfr. ELENA e MARIO INNOCENTI, *Grosseto. Briciole di storia. Cartoline e documenti d'epoca. 1889-1944*, Grosseto, Caletra, 1993, 2 vol., in part. vol. 1, p. 8. Su la vita dei lavoranti alla ferrovia, linea tirrenica, v. MENOTTI BENNATI, *Pane di ferro. Racconti*, Buti, La grafica pisana, 1988.

[11] L'intervento più recente e bibliograficamente più aggiornato sui viaggiatori inglesi in Italia nell'Ottocento (tema in verità sterminato) è *The Fatal Gift of Beauty. The Italies of Britsh Travellers. An Annotated Anthology*, a cura di Manfred Pfister, Amsterdam - Atlanta, 1996, all'interno del quale, per il contributo di Dennis, si vedranno in part. le p. 406-408, 481. Per la letteratura odeporica in età moderna non sarà inutile il catalogo del Fondo Fiammetta Olschki del Gabinetto scientifico-letterario Giovan Pietro Vieusseux di Firenze: *Viaggi in Europa secoli XVI-XIX*, schede a cura di Fiammetta Olschki, indici a cura di Simona Di Marco, Firenze, Olscki, 1990.

[12] Da VINCENZO CARDARELLI, *Il cielo sulle citta. Ritorno a Milano con alcune riflessioni sul viaggiare*, in *Opere complete*, Milano, Mondadori, 1962, p. 663-670, in part. p. 663, 665.

[13] ID., *Memorie della mia infanzia*, ivi, p. 153-176, in part. p. 153, 157. Si leggeranno descrizioni di paesaggio e di sentimento, anche i bellissimi ricordi cornetani riversati dallo stesso Cardarelli in *L'infanzia* (ivi, p. 163-176), *Il mio paese* (p. 181-192), *Fine d'una banda* (p. 193-198), *Elegia etrusca* (p. 199-200), *Villa Tarantola* (p. 201-206), *Il contadino* (p. 207), *Alessandrone* (p. 208-211), *Re Tarquinio* (p. 212-216), *Morte di re Tarquinio* (p. 217-221), *La ferriera* (p. 222-229), *Memorie* (p. 230-234), *Il buffet della stazione* (p. 235-240).